

Tre volti



Rubrica a cura di Italo Spada

Comitato per la Cinematografia dei Ragazzi, Roma

Tre volti

(Titolo originale *Three Faces*)

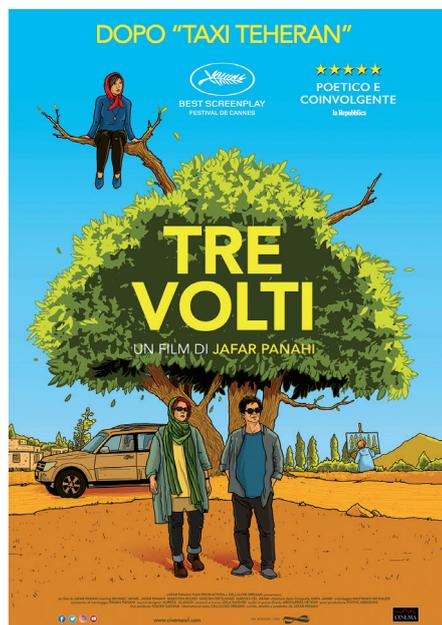
Regia: Jafar Panahi

Con: B. Jafari, J. Panahi, M. Rezaei,

M. Erteghaei, N. Delaram

Iran, 2018

Durata: 102'



Che bella invenzione il cinema! Ti proietta fuori pur rimanendo all'interno di una sala, tra le pareti di casa, in una cella. E se questa cella non ha le mura di un carcere ma è proibizione di fare qualcosa, poco importa: con un film, evadere si può. Come fare ce lo insegna Jafar Panahi, il regista iraniano che per essersi schierato con il Movimento Verde che contestava la rivoluzione teocratica nel suo paese, è stato processato dal regime dei Mullah, arrestato, messo ai domiciliari e condannato a non girare film per 20 anni. In barba alla censura, nel 2015, un Panahi finto taxista ci aveva regalato *Taxi Teheran*, Orso d'Oro a Berlino. Aveva potuto registrare in tal

modo le diverse e contrastanti reazioni dei suoi connazionali nei confronti di ciò che stava accadendo e renderle note al resto del mondo. Con *Tre volti* si è rimesso alla guida di un'auto e, con la scusa di accompagnare l'attrice Behnaz Jafari in uno sperduto villaggio del nord dell'Iran, realizza un film verità che parte da una semplice idea e diventa un bel film. Precisiamo, a scanso di equivoci e per non avere sul groppone le imprecazioni di chi ama azioni e colpi di scena, che l'espressione "bel film" non è un dogma. Potrebbe, infatti, fare storcere il naso a qualcuno, visto che nei primi 20 minuti di proiezione accade ben poco: la visione di un video messaggio traballante registrato da una ragazzina che sta per suicidarsi e la preoccupazione di un'affermata attrice che, sentendosi in colpa per non avere ricevuto e letto in tempo quel disperato SOS, ha interrotto le riprese sul set e vuole conoscere se la tragedia annunciata si è consumata o se si è trattato solo di uno stupido scherzo. Panahi è al suo fianco, autista e amico che cerca di tranquillizzarla. Il viaggio è lungo e disagiato, soprattutto perché il piccolo villaggio dove abita (abitava?) Marziyev, la ragazzina che sognava di fare l'attrice, è in capo al mondo. La troveranno già sepolta, o ancora in vita? L'ansia di Jafari e di Panahi va oltre lo schermo e coinvolge lo spettatore. Si spera con loro, ma ci si indigna soprattutto per la condizione in cui vive la donna in un mondo arcaico. È a questo che allude il titolo: tre volti di donne diverse e uguali, accomunate dalla passione per il cinema che le fa sopravvivere. La locandina è un eloquente compendio della centralità della donna: Jafari è in primo piano con Panahi al suo fianco. È la donna fortunata, quella che ha coronato il suo sogno di attrice e ha raggiunto la notorietà. Marziyev è alle sue spalle, accovacciata sul ramo di un albero come un passerotto che

ha voglia di volare lontano. I suoi familiari e la gente del posto le vorrebbero tagliare le ali, ma lei non ha intenzione di cedere: meglio impiccarsi che fare la fine del toro morente o invecchiare in un paese-cimitero nell'attesa che la morte venga a prendersela. Il terzo volto è quello della donna che appare sulla sfondo e di spalle. "Faceva film" prima della Rivoluzione del '79 e ora vive l'ostracismo maschilista in una casetta fuori villaggio. Non la vedremo mai e non sapremo che cosa dipinge, ma ci piace immaginarla mentre proietta sulla tela i suoi sogni. E Panahi? Tesse le aspirazioni delle sue creature (come regista invisibile e come attore solo apparentemente secondario), aggira ancora una volta la censura filmando di nascosto e, soprattutto, denuncia con intelligenza. Sa che chi comanda è spesso arrogante e senza cervello e sfida il potere sul piano della cultura e dell'intelligenza. Se fosse stato un umorista avrebbe utilizzato vignette, ma fa parte di quei registi che, sulla scia del maestro Abbas Kiarostami (*Sotto gli ulivi*) sanno coniugare politica e cinema, realtà e finzione, prosa e poesia. Il suo road-movie si trasforma, pertanto, in viaggio introspettivo che mette a nudo una società pittoresca dove, nonostante internet, sopravvivono ancora credenze, riti e assurde tradizioni. L'ultima bellissima sequenza – non troppo lunga e monotona, come forse potrebbe sembrare, ma lenta e lirica con l'intenzionale autoesclusione del regista che si limita a inquadrare e a riprendere da lontano l'attrice affermata e la giovane allieva del conservatorio che lasciano l'auto e procedono a piedi – è la firma di chi ha il coraggio di denunciare che nel mondo esiste un altro villaggio, quello globale, dove non ci sono donne in gabbia e dove tutti hanno il diritto di seguire la propria strada.

✉ italospada@alice.it